

Lettura tappa 8 – base Via Alidosi 35

Storia di una famiglia antifascista - Testimonianza di Teresina Brini rilasciata nel 1983

Sono nata a Fiorentina, comune di Medicina, nel 1925. Nel 1937 con la mia famiglia venni ad abitare a Bologna e precisamente al rione Pontevecchio. Comprammo una palazzina in via Alidosi 35 indicatoci da Luigi Martelli, un compagno che, assieme ad altri, frequentava la nostra casa a Fiorentina che si trovava in un piccolo podere malandato, ma era un valido nascondiglio. Anche il Martelli abitava in via Alidosi al n. 31 e a Bologna, per suo tramite, conoscemmo altri compagni. La mia famiglia era sempre stata antifascista da vecchia data. Nel 1937 si tenevano in casa nostra alcune riunioni periodicamente, ma di attività vera e propria non se ne faceva, a parte il "soccorso rosso" per aiutare quelle famiglie che avevano qualche parente nelle galere fasciste. Inoltre si dava qualche soldo anche al partito comunista. Posso dire che nella zona del Pontevecchio la maggioranza della popolazione era antifascista e composta in maggior parte di operai, ortolani, muratori e in numero minore del ceto medio. In via Alidosi ho conosciuto una persona fascista (era il fiduciario della stradina) e un vecchio colonnello in pensione che erano tifosi del Duce.

Poi venne la guerra del 1940-45. La nostra famiglia entrò in piena attività e la nostra casa divenne una base per i dirigenti anziani. Dopo l'8 settembre iniziarono le riunioni con Giuseppe Landi di Medicina (che nel bellunese diventò il comandante partigiano "De Luca"), Orlando Argentesi, sempre di Medicina, Onorato Malaguti, Giacomino Masi, Bottonelli, Gianguido Borghese e la moglie Teresa Brussa, Modesto Benfenati (Boretti), Brando Bilacchi. Questi compagni si riunivano periodicamente in casa nostra e lì discutevano per organizzare la lotta contro il fascismo e i primi gruppi partigiani fra i giovani che non erano d'accordo con il Duce e la sua guerra. Io però a quelle riunioni non ho mai partecipato, ma vi partecipavano i miei genitori. Dopo l'8 settembre nella strada dove abitavo vi fu una grande iniziativa di solidarietà verso i militari che scappavano dai tedeschi. Tutte le donne raccolsero indumenti per vestire questi ragazzi, li portavano da noi, poi mia madre e mio fratello di 11 anni li portavano in caserma. Per due giorni vi fu un via vai con questi ragazzi, grazie anche a quattro nostri coinquilini simpatizzanti che diedero un aiuto non indifferente. Mio padre caricava questi giovani sulla bicicletta e li portava alla stazione di Mirandola di Ozzano o a San Ruffillo.

Con il contributo dei vecchi compagni si formarono i gruppi partigiani e anche noi in famiglia ne facemmo parte come staffette, per portare ordini e stampa clandestina. Mio padre agiva nella zona di Imola e Castel San Pietro, mia madre a Granarolo-Cadriano e nella zona bassa (era pure staffetta del Cumer) mentre io avevo la zona di Medicina, Villa Fontana, Vedrana di Budrio, Rastignano e al Ponte Lungo in casa Volpi. La stampa ci veniva recapitata dal fratello di Giacomino Masi, Gianni. Oltre a questa attività, mio padre era in collegamento con i partigiani che operavano nel Veneto, nel bellunese, perché dal Pontevecchio partì un forte gruppo di giovani. Fu Brando l'animatore assieme ad alcuni medicinesi con Armaroli, Benfenati e "De Luca".

Una notte abbiamo ospitato il dott. Mario Pasi e la sua staffetta Lidia. Li portò a casa nostra la moglie di Landi ("De Luca"), Emma Guerra, gran brava staffetta che seguì suo marito nel bellunese. Mario Pasi si recò per l'ultima volta a Ravenna e Faenza, per un incontro con Boldrini. Per questo viaggio gli prestò le biciclette mio padre. Dopo l'incontro con Boldrini, ripartì per il Veneto, ma appena arrivato venne arrestato, torturato in modo atroce fino alla morte. Venne impiccato già morto per le torture assieme ad altri 10 partigiani in una località chiamata Bosco delle Castagne.

La base di via Alidosi era frequentata in maggior parte da dirigenti anziani che provenivano dalle galere fasciste o dal confino, perciò io giovani partigiani del Pontevecchio ne ho conosciuti pochi, se non tramite le foto per fare

documenti falsi, che venivano stampati a casa mia, con la collaborazione di Elena Accorsi che procurava i timbri e altre cose tramite un suo conoscente partigiano che lavorava in Comune.

Anche la casa di Elena Accorsi, in via Fossolo, era una base antifascista, ancor prima che noi venissimo ad abitare a Bologna.

Noi dopo l'8 settembre eravamo in famiglia senza lavoro a causa dei bombardamenti che avevano distrutto le fabbriche in cui lavoravamo. Così, dietro suggerimento di questi vecchi compagni dirigenti, iniziammo una nuova attività, cioè vulcanizzare i copertoni e le camere d'aria delle vecchie biciclette. Un compagno anarchico, Pizzirani, amico di mio padre che faceva il fabbro, ci costruì due piccole macchine per vulcanizzare, macchine rudimentali, ma funzionanti. Iniziammo prima nella nostra cantina, poi un amico di mio padre, un certo Zanardi di Pontevecchio, ci affittò il suo negozio da meccanico di biciclette che era vuoto perché lui era sfollato a Medicina. E così diventammo i vulcanizzatori del Pontevecchio, il che ci serviva anche da copertura per l'attività clandestina. Lavorammo alcuni mesi formando una piccola società composta da mio padre, Marino Brini, e da Tugnoli Gualtiero e Badiali Sandro. Poi questi ultimi raggiunsero le formazioni partigiane in montagna, il primo con la Stella Rossa e il secondo nel bellunese. Li rimpiazzammo con altri due simpatizzanti amici di mio padre. Al Pontevecchio cominciamo a essere un po' in vista e le brigate nere ci vennero a cercare. Entrarono nel bar "Pippo" e chiesero di noi. Per fortuna nel bar c'era il barbierone Rocca che ci venne subito ad avvisare. La famiglia Rocca era una famiglia partigiana: la figlia Paolina era una brava staffetta ed Elia, un ragazzo sui 15 anni, era anche lui attivo contro la guerra.

Noi dal Pontevecchio ci trasferimmo alle Roveri (proprio nel cortile di Antonioni, trovammo uno scantinato e lì ci fermammo fino alla fine di ottobre). Poi chiudemmo l'attività e sfollammo in centro a Bologna in via Santo Stefano 14.

Quante cose ci sarebbero ancora da dire: le paure, i bombardamenti, le brigate nere, i tedeschi, ma poi diventerebbe una biografia personale. Cose che ho scritto sulla resistenza, episodi da me vissuti, con paure ma senza arrendermi, si trovano nel piccolo libro *I colori della memoria. Donne in cammino* (raccolta delle attività dell'Udi), nel quale io e altre compagne (Concetta Brini, Lucia Tarozzi) raccontiamo le attività svolte nel dopoguerra a Pontevecchio. Parliamo del primo asilo gestito dall'Udi, delle lotte a fianco degli operai delle due fabbriche della zona, delle attività nelle feste dell'Unità, perché le donne sono sempre state in prima linea qui a Pontevecchio. Quando ci presero la Casa del Popolo, arrestarono 10 compagni tra cui 4 donne che restarono per due mesi a San Giovanni in Monte.

Devo dire che allora contavamo appena 5 o 6 mila abitanti, non come adesso che siamo il quartiere Savena, il più grande di Bologna. Comunque per alcune attività le donne sono ancora presenti.